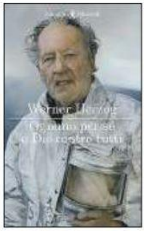


UNA FOGLIATA DI LIBRI

A CURA DI MATTEO MATRUZZI



Figlio della Germania sconfitta e devastata alla fine della Seconda guerra mondiale, nato nel 1942 a Monaco di Baviera, Werner Herzog rappresenta forse l'ultimo grande regista capace di toccare gli estremi possibili (e non è retorico dire, anche impossibili) del mezzo cinematografico. Punto di connessione di figure che hanno rappresentato il cinema mitico ed epico degli albori e di chi ne tracciò poi una traiettoria più autoriale e intellettualistica, Herzog rappresenta una totale unicità di stile, capa-

cià produttiva e ideativa. *Ognuno per sé e Dio contro tutti* (Feltrinelli) tradotto brillantemente da Nicoletta Giacomini, è il racconto autobiografico di un regista che esordì nel 1962 con il cortometraggio "Ercole", ma che poggiò le sue basi su una cultura letteraria che ha il suo essere nel cuore dell'Europa. Definire Herzog è quanto mai risibile proprio per la sua capacità di dare corpo con precisione, esattezza e anche durezza al proprio pensiero. Ed è questa la forza principale di questa autobiografia, ovvero quella di

non essere l'autobiografia di un regista, ma una vera e propria visione di Herzog stesso, sia per la forza evocativa, sia per una qualità letteraria a lui non certo nuova. L'esistenza di Herzog è il frutto di una serie di nodi che legano mondi apparentemente lontani ma che il regista è in grado di avvicinare e connettere con uno sguardo realistico quanto sublime, le sue pagine possono contemplare allo stesso tempo Thomas Bernhard quanto Jules Verne. *Ognuno per sé e Dio contro tutti* è così una specie di Wilhelm Meister contemporaneo, per quanto la figura di Herzog possa essere affiancata a quella del Viandante. Dall'infanzia che lascerà segni indelebili, al rapporto esplosivo (per usare un eufemismo) con Klaus Kinski. Il mondo diviene il sottofondo di una

lotta a tratti estenuante capace di anticipare temi e prospettive oggi all'ordine del giorno. Herzog alterna un movimento di brevi riflessioni che denunciano anche un grado inedito di malinconia a una cronaca attenta dei giorni di lavorazione sui set. Un'elaborazione perenne, di unico film infinito che diviene così lo specchio di un'esistenza che non risparmia allo sguardo né violenza, né dolore. "Dentro di me ero fermamente convinto che non sarei mai arrivato ai diciotto anni", scrive Herzog a chiarire da subito la posta in gioco. Il pericolo e il rischio dunque non attraversa come semplici accessori, ma pietre focaie di un'esistenza artistica straordinaria dentro alla quale più volte la vita si è mischiata con la morte. (Giacomo Giossi)

Werner Herzog
Ognuno per sé e Dio contro tutti
Feltrinelli, 366 pp., 22 euro



La vita di ognuno è un diario dove l'autore intende scrivere una storia, invece ne scrive un'altra... E' con questa considerazione, vertigine quasi per tutti, che si può guardare all'esistenza di padre Urban, prete colto, carismatico e amante del bello, appartenente all'ordine (fittizio) di San Clemente (decisamente in fase di decadenza, con derive pauperiste e poco appealing secolare). Vive a Chicago negli anni Cinquanta, è celebre per le sue omelie ispirate e per non tirarsi indietro quando gli offrono un passaggio su una bella mac-

china. Vocazione primaria di padre Urban è racimolare fedeli (e offerte) per l'ordine: la sua oratoria, il suo charme e il saperci fare con la gente lo rendono, per così dire, un prete sportivo, il cui atteggiamento non sfocia mai nell'aperto ossequio per le cose mondane ma nemmeno per la sobrietà del vivere. Meglio evangelizzare ai cocktail e sui campi da golf piuttosto che in situazioni decisamente meno confortevoli. Convinto che "si stia un po' esagerando sul piano della povertà", Urban sembra rimanere immune ai richia-

mi, più o meno velati, del suo superiore padre Boniface, colpevole - a detta sua - insieme agli altri confratelli di "non saper riconoscere una cosa cattiva persino se l'avevano sotto gli occhi; e nemmeno una cosa buona". Risultato: padre Urban viene spedito a curare una parrocchia in un piccolo paesino sperduto del Minnesota. America rurale e ruspante, pochi sfarzi e molta coltivazione intensiva. Eppure qualche sprazzo di civiltà più "glamour" si nasconde anche sotto la neve o tra enormi balle di fieno. Urban ricerca ciò che gli è più naturalmente simile e congeniale, proseguendo la sua evangelizzazione un po' sui generis ma l'incontro con questa nuova realtà avrà ben altre connotazioni, anche nel successo. Ciò che Urban mantiene saldamente intatto - e che permea

tutto il romanzo d'esordio di J.F. Powers (vincitore con questo libro del National Book Award negli anni Sessanta) - è una costante ironia, a tratti sottile a tratti più dissacrante, che permette di relativizzare pensieri e situazioni, con leggerezza. "Bisognava rimpolpare le file dell'Ordine infarcendo il noviziato di personalità eccezionali. Di tanto in tanto la cosa aveva passato il segno: due delle sue reclute si erano rivelate omosessuali, e una soffriva di ossessioni omicide". Ma la vicenda di padre Urban è anche, e soprattutto, il racconto di uno spaccato americano, di una cultura, un modo di pensare, uno sguardo sulle cose del mondo. Di un'esistenza che prende pieghe inaspettate ma che non fa rinunciare a ciò che si è, anche nelle proprie contraddizioni. (Gaia Montanaro)

J. F. Powers
Morte d'Urban
Fazi, 387 pp., 20 euro



Cosa non faremmo per far felici i nostri figli? Bisogna cominciare da qui per comprendere le scelte di Ray Carney, che dopo quattro anni trascorsi nella legalità, vendendo complementi d'arredo stilosi ovvero comode poltrone nel suo negozio ad Harlem, da un giorno all'altro ripiomba nel mondo dei ricettatori, tornando sulle tracce che l'hanno reso una celebrità nell'ambiente, fra brutti ceffi e buste gonfie di dollari per la polizia. Ambientato negli anni Settanta mentre le Black Pan-

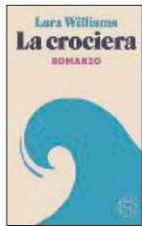
thers e il Black Liberation Army mettevano a soqquadro le strade, aizzando alla rivolta e scatenando una serie di attentati contro i poliziotti - rei di essere violenti e corrotti - lo scrittore americano Colson Whitehead torna in pagina con *Manifesto criminale* (tradotto da Silvia Pareschi e pubblicato da Mondadori), firmando un libro pieno di ritmo, oscuro e a tratti esilarante, cadenzato da una vivace denuncia sociale.

Due volte vincitore del Premio Pulitzer

zer con *La ferrovia sotterranea* e *I ragazzi della Nickel*, osannato dalla critica internazionale che lo accosta a Charles Dickens e Honoré de Balzac per la sua capacità di imbastire trame e raccontare vite che si intrecciano, Whitehead fotografa un nuovo affresco di Harlem con la polizia sulle tracce del Black Liberation Army e una città che affonda nella violenza, fra degrado e una certa, irresistibile, bellezza. E noi seguiamo un padre, Ray Carney (un gradito ritorno, dopo averlo incontrato ne *Il ritmo di Harlem*) che pur di far felice May - la propria figlia adolescente - si mette alla ricerca di un paio di biglietti per il concerto dei Jackson 5, capitati da Michael che ruba il cuore alle ammiratrici. Spinto dall'entusiasmo,

Ray recupera le vecchie conoscenze nel mondo della criminalità e contatta il detective Munson, ritrovandosi subito invischiato in una partita di gioielli che scottano decisamente troppo. Così inizia a dipanarsi una trama che si svolge fra il 1971 e il '76, con un gioioso caravanserraglio fatto di ladri, spacciatori, sbirri e giocatori d'azzardo, ricostruendo un mondo glorioso e corrotto, addomesticando il sound della città e facendo ricorso a una lingua ricca e a un ritmo vivace che avvolge il lettore sino all'ultima pagina. Il risultato è *Manifesto criminale*, un romanzo crime senza alcuna ombra di possibile redenzione. Ecco perché Colson Whitehead è già un classico moderno, tutto da leggere. (Francesco Musolino)

Colson Whitehead
Manifesto criminale
Mondadori, 384 pp., 22 euro



Esiste, non meno dolorosa, una nostalgia dei nonluoghi - e così ricordiamo anche il recentemente scomparso Marc Augé - oltre che dei luoghi. Mentre c'è, peraltro, e molto vivida in questi tempi di confusa direzionalità, una nostalgia della nostalgia dei luoghi, quella dei nonluoghi è più recente e meno convinta del racconto di se stessa, della sua (auto) rappresentazione, forse perché teme di non convincere.

Il romanzo ultimo di Lara Williams *La crociera* (Blackie Edizioni) ci catapulta

nel nonluogo "grandi barche da viaggio" e lo fa non dal punto di vista di un osservatore esterno che quella cosa (il viaggio) non rifara più nella vita ma di una lavoratrice, Ingrid, che quello e solo quello vuole fare: lavorare per mare. Anche perché a un certo punto, il *malditerra* è peggiore del *mal-dimare*. O, per dirla con parole alate - non nostre, sia mai, ma baudelairiane -, alcuni esseri che nel loro elemento migliore risultano leggiadri (tipo l'albatros) messe a terra finiscono per far ridere. Quantomeno gli altri.

Ingrid che si muove tra le varie assegnazioni a rotazione nei comer o negozi della nave da crociera WA, un matrimonio fallito, lo spasmodico bisogno di considerazione e quello di non sembrare un goffo gabbiano, un alcolismo ingenuo e masochistico, bowl proteiche e bisogno di modelli e maestri, è disposta a tutto, oltre ogni ragionevole dubbio. In questo c'è anche una mistica casuale e sciatta ma interessante.

Sa di essere fragile e complessa ("Osservai l'espressione di Keith, quella di un uomo che cerca di far quadrare le cose disperate che sa di una persona. Un'espressione che avevo visto sul volto di mio marito innumerevoli volte") e questo la rende più che coraggiosa di un estremo punitivismo da qui l'adesione convinta al "Programma" e la disponibilità a farsi

guidare anche solo dalle situazioni improvvise che le capitano e in cui le piace perdersi.

Lara Williams, che vive a Manchester, ha alle spalle i racconti di "Treats" e il "fight club femminista" tradotto sempre da Blackie. *Le divoratrici*. Tutti ben accolti dalla critica e premiati.

Esiste, per concludere dal punto in cui eravamo partiti, autenticamente dolorosa la nostalgia dei nonluoghi, e forse non ci va di ammetterlo. Quella che ci fa tornare lì dove non siamo stati particolarmente bene ma neppure male. E questo forse è il motivo delle nostre rimozioni illuse e disilluse: la pericolosità del grigio che ci attira e repelle insieme. Qualcosa che sappiamo che nella vita rifaremo almeno un'altra volta. (Roberto Carvelli)

Lara Williams
La crociera
Blackie Edizioni, 206 pp., 18,90 euro

